

Sul fascismo passivo

E CHI CI TUTELA DAI RISCHI
DEL FASCISMO PASSIVO?



Il susseguirsi dei decreti che riducono al minimo i nostri diritti fondamentali, mettono in atto pratiche di violenza inammissibili per la democrazia, ci ingiungono “nuove regole di comportamento”, sopprimono i culti e i riti religiosi, ci privano della possibilità di lavorare e guadagnare, limitano drasticamente i nostri movimenti e ci confinano di fatto agli arresti domiciliari – trova la sua legittimazione nell’*urgenza* delle decisioni da prendere in uno “stato di emergenza” previsto dalla Costituzione, anche se per un breve e determinato periodo.

Non possiamo sapere cosa sarà di queste misure restrittive dopo lo “stato d’emergenza”, e se le limitazioni a cui ci sottoponiamo nella convinzione di non recar danno agli altri sia effettivamente giustificata (una parte degli epidemiologi stessi ne dubita).

Tuttavia, non possiamo fare a meno di interrogarci – come è già accaduto per le misure antiterroristiche – sulla straordinaria *accelerazione del tempo della decisione* imposta ai legislatori dallo “stato d’emergenza”, accelerazione che li ha indotti ad alcune “sviste” che i costituzionalisti non hanno però mancato di notare, come quella di decretare prescindendo dall’obbligo quantomeno *formale* di informarne il Parlamento, evitando così ogni possibile dibattito in aula.

L'urgenza non ha solo permesso di “saltare” il tempo del dibattito politico, ma anche *il tempo per comprendere* come meglio affrontare l'epidemia sul piano sociale, economico, psicologico, linguistico, affidandosi completamente e esclusivamente al parere dei tecnici e degli esperti, che sono diventati a tutti gli effetti i governanti dei nostri governanti.

Non è certo un caso, allora, se la “Harvard Business Review”, pubblicazione “scientifica” di una delle più famose università statunitensi, imputa ai legislatori italiani «un fallimento sistematico nell'assorbire e agire rapidamente ed efficacemente in base alle informazioni esistenti»¹. Dopo aver asserito che una politica(?) efficace contro il coronavirus richiede nientemeno che «una mobilitazione simile alla guerra in termini di entità delle risorse umane ed economiche», gli “esperti di Harvard” «*bocciano* i provvedimenti gradualisti, come i decreti che in Italia hanno intensificato l'isolamento sociale in modo progressivo», e «puntano il dito contro i politici parlando di *incapacità sistematica di ascoltare gli esperti e comportarsi nel modo corretto*». Il che è veramente il colmo, perché tutto si può dire dei nostri politici tranne di non comportarsi nel modo (inevitabilmente “corretto”) prescritto dagli “esperti”.

Qual è questo modo, modello, *pattern* corretto? La perfetta *interazione*, l'azzerramento del tempo che intercorre tra il comando e la sua esecuzione, tra l'input e l'output, tra lo stimolo (l'evento) e la risposta; insomma, ubbidire con la prontezza di un cameriere. L'obiettivo dichiarato, beninteso “scientifico”, è di *annullare il tempo per comprendere*, quello necessario per legare il Reale di qualche Cosa (*Ding*) di cui sappiamo poco o niente, con il Simbolico e l'Immaginario, perché solo il nodo di queste tre dimensioni – nodo che chiamiamo “politica” – ci costituisce come umani. L'aver affidato unicamente al sapere della scienza la “gestione” dell'epidemia, ci riduce invece a mera “specie umana” – a “nuda vita” –, titolo di un libro che Robert Antelme usa per descrivere le condizioni del campo di concentramento. Chi può negare infatti che prendersi il *tempo per comprendere* le questioni che il virus ci pone – uno per uno e tutti insieme le *stesse* questioni – non costituisca di per sé una potente “cura”, ben diversa da quella igienico-poliziesca che ci sta mortificando più del virus stesso?²

Si vuole, nell'urgenza dello “stato di emergenza” che tutti agiscano senza darsi il tempo per comprendere, in una sorta di *acting out* generalizzato che sopprime ogni enunciazione singolare per ubbidire esclusivamente a degli enunciati generali decretati dal legislatore in base alle prescrizioni degli esperti: *si deve fare così*,

¹ “Harvard boccia le misure italiane sul coronavirus”, “la Repubblica”, https://www.repubblica.it/salute/medicina-e-ricerca/2020/03/30/news/coronavirus_rischi_sottovalutati_e_tanti_errori_harvard_boccia_le_misure_italiane-252700331/?ref=RHPPTP-BH-I252701614-C12-P3-S2.4-T1.

² Si vedano a questo proposito i testi di Gabriella Ripa di Meana, *Virus 1* e *Virus 2*.

è obbligatorio comportarsi nel tal modo, dobbiamo ficcarcelo in testa, non c'è tempo per pensare, per discutere, per confrontarci, per la parola dialettica, ogni deroga al comando è un morto in più. Pensare, prendere tempo per riflettere, diventa un atto irresponsabile, se non da delinquenti.

Ed è proprio quello che finora si è fatto: accusare di irresponsabilità qualsiasi enunciazione non conforme agli enunciati comandati dall'evidenza dei numeri, accusa spinta fino alla blasfemia, addirittura all'"offesa ai morti". Come se la vera offesa non fosse stata quella di lasciarli soli e senza rito, blindati in camionette militari. E gli *altri*? Viene da chiedersi, gli altri morti transfughi del virus? Che fine hanno fatto? Quanto dovranno aspettare per avere almeno la *loro* morte?

Chi scommette sui morti e cosa ci guadagna?

I testi che ci raccontano la vendita delle "obbligazioni pandemiche" dimostrano che sulle pandemie – o meglio sul numero dei morti che provocano – si può giocare in Borsa, e che gli investitori ne ricavano lauti profitti, con la connivenza se non complicità delle istituzioni "umanitarie". Nessuno scandalo: non si vede perché, nell'attuale "capitalismo neoliberista" i morti, al pari dei vivi, e forse più di loro, non dovrebbero essere merci da cui estrarre (plus)valore o (plus)godere. La tanatopolitica (prodotto della morte della politica) rende oggi più della "vecchia" biopolitica, e i governi si adeguano al nuovo corso.

Ciò che invece mi colpisce è che quegli stessi *numeri e statistiche* mediante cui "la ciurma neoliberista" ha costruito il suo impero finanziario, la ritrovo tutti i giorni sulle prime pagine dei quotidiani e dei notiziari: qui come là gli stessi algoritmi, la stessa "curva di tendenza" dei morti e contagiati, le stesse predizioni, le stesse date di scadenza, gli stessi grafici, le stesse previsioni degli esperti. Insomma, la stessa funebre contabilità, con l'unica differenza di un po' di condimento umanitario.

Alla timida domanda che qualche politico, fiutando il malumore che comincia a serpeggiare in chi è costretto a scegliere tra la padella e la brace, inizia a porre: «Quando ritorneremo alla normalità?», la risposta è secca, quasi stizzita: «Saranno i tecnici a decidere!».

Perché accettiamo questa risposta come un'evidenza irrefutabile? Perché devono essere i tecnici a decidere? Perché questa totale passività, come se avessimo rinunciato definitivamente ad avere una vita politica e a prendere decisioni?

«*E chi ci tutela dai rischi del fascismo passivo?*» afferma il "fumatore" di una acutissima vignetta di Altan.

Moreno Manghi (31 marzo 2020)